

Preludio

Come ogni mattina entri nel solito bar per fare colazione. Da quando vivi solo – da parecchio, ormai – non ti riesce di fare colazione a casa. La cena, a volte il pranzo, sì. Chissà perché, invece, la colazione no. Così ogni mattina vai al bar. A volte resti in piedi al bancone, altre volte ti siedi a un tavolino e te la prendi più comoda. Non c'è una regola, dipende da come ti senti – come *non* ti senti –, dal tempo, dagli impegni o dalla loro assenza, dal caso. Non lo sai perché a volte ti siedi e a volte no.

Oggi ti siedi, e sul tavolino è poggiato un quotidiano. Così, aspettando il caffè e la brioche, sfogli distrattamente le pagine, leggendo i titoli. Sempre per dire del caso: ci sono due fogli attaccati. Non si vogliono separare e tu stai quasi per lasciar perdere quando, alla fine, le pagine si aprono e ti ritrovi nel bel mezzo della cronaca nera e giudiziaria. C'è l'arresto di un assessore; c'è il resoconto delle indagini su un omicidio, in cui il sospettato è il compagno della vittima; e poi c'è la notizia di una tentata rapina a un furgone porta-

valori finita con l'arrivo dei carabinieri, con un conflitto a fuoco, con l'uccisione di uno dei rapinatori, con l'arresto di altri due.

Di regola non leggi questo tipo di pezzi.

Invece quell'articolo lo leggi, attirato dal titolo. *Paura nel centro di Bari*.

Il rapinatore rimasto ucciso aveva cinquant'anni ed era pregiudicato per reati di terrorismo commessi negli anni Ottanta e per numerose rapine. Il tasso di recidiva è altissimo fra i rapinatori, spiega l'autore dell'articolo, con una nota di pedanteria che, non capisci bene per quale motivo, ti infastidisce. Molti di loro escono di prigione dopo aver scontato lunghe pene e tornano subito a commettere lo stesso tipo di reato. Lo fanno perché hanno bisogno di soldi, naturalmente. Ma non solo. Tornano a fare rapine soprattutto perché gli piace, perché *si divertono*. I rapinatori professionisti amano il loro lavoro e non riescono a fare a meno dell'adrenalina che ne deriva. In un certo senso sono come quelli cui piace andare in moto a duecentocinquanta all'ora, lanciarsi col paracadute, discendere le rapide di un fiume.

Continui a leggere senza prestare attenzione ai nomi dei rapinatori; sei già due o tre righe più sotto quando ti rendi conto che *devi* tornare indietro. Come quando cammini e vedi qualcosa con la coda dell'occhio. Registri l'immagine ma ne capisci il senso, o il contesto, solo qualche istante dopo. L'elaborazione è un po' più lenta della percezione. Così torni indietro e rileggi il nome del rapinatore morto, e solo dopo molti secondi ti accorgi che stai trattenendo il re-

spiro. Finisci di leggere tutto il pezzo, con un'accuratezza stranita, scandendo mentalmente le parole, per evitare che qualche significato nascosto ti sfugga. Ma non ci sono significati nascosti, a parte quel nome e quel cognome.

Poi esci dal bar e ti sembra di non riconoscere i dintorni. Eppure quei dintorni sono casa tua da molti anni.

Pensi che quella mattina non riuscirai a lavorare.

Uno

La stazione è abbastanza vicino a casa. Ci vogliono venti minuti per arrivarci, camminando di buon passo. Però da quando eri al bar sono passate almeno due ore. Non che te ne sia reso conto, ma guardando l'orologio ti accorgi che sono le undici e mezza, e dunque di certo non sei andato direttamente da San Jacopino alla stazione. Però non hai la minima idea di cosa sia successo in quelle due ore e più; non hai la minima idea della strada percorsa e nemmeno dei pensieri che ti hanno attraversato la testa. Materia ancora più volatile del solito.

Comunque entri, come uno che ha in mente qualcosa di preciso. Le biglietterie sono quasi deserte e, forse, anche da questo dipende quello che accade subito dopo. Una cosa piuttosto banale, alla biglietteria di una stazione ferroviaria. Compri un biglietto del treno. Se ci fosse stata una delle solite file – solite? non acquisti un biglietto alla stazione da molti anni, che ne sai di cosa è *solito*? – probabilmente ti saresti girato, saresti andato via e non sarebbe successo niente.

Invece la fila non c'è. Tanto per parlare del caso.

Il treno parte alle 13.30, giusto il tempo di ripassare da casa e mettere un po' di roba in una sacca. Mentre cammini tenendo il biglietto in mano, come se da un momento all'altro qualcuno potesse chiederti di esibirlo, provi una strana sensazione di sollievo. Come se avessi fatto la cosa giusta: quello che c'era da fare. Come se il caso non c'entrasse per niente e tutto – andare a fare colazione e sedersi a un tavolino invece di rimanere al bancone; trovarci il quotidiano, su quel tavolino; sfogliare quel quotidiano e insistere per separare quelle due pagine sigillate; leggere quella notizia e quel nome –, proprio tutto, fosse un quadro composto di tasselli adeguatamente preparati.

Un piano adeguatamente predisposto.

Era troppo tempo che rinviavo questo viaggio senza nemmeno sapere che lo stavo rinviando, ti dici. La frase ti sembra arguta; ti sembra un'idea. Ti sembra la prima vera idea, la prima vera intuizione su te stesso da moltissimo tempo.

Per fortuna manca poco alla partenza e così non rischi di mettere in atto il tuo solito, irresoluto, snervante rituale di preparazione del bagaglio. Oggi prendi con decisione dall'armadio quattro camicie, quattro mutande, quattro paia di calze, quattro magliette, un paio di pantaloni, lo spazzolino, il dentifricio e tutto il resto, il computer, un libro, riempi la sacca e la chiudi. Questa rapidità, questa nettezza ti piacciono.

Pensi che il tuo lavoro ha almeno questo aspetto positivo. Se una mattina, per un qualsiasi motivo, decidi di partire di

punto in bianco, puoi farlo, a meno che non manchino davvero pochi giorni a una scadenza di consegna.

A dire il vero c'è un certo numero di non insignificanti aspetti negativi, ma a quelli stamattina non hai voglia di pensare.

Sei già sulla porta quando pensi che è maggio. Così torni sui tuoi passi, riapri l'armadio, frughi nella sezione estiva e tiri fuori un costume da bagno. Magari ti capita di usarlo. Magari questo viaggio riserva delle sorprese.

Magari.

[...]

Enrico

Ho fatto tredici anni di scuola e dunque ho avuto tredici primi giorni di scuola ma io ne ricordo solo tre, per ragioni molto diverse. Quello della prima elementare, soprattutto per l'umiliazione.

Entrai in classe piuttosto intimidito mentre gli altri bambini – o almeno quelli cui feci caso io – sembravano a loro agio, come se qualcuno gli avesse spiegato in anticipo quali erano le regole, i ritmi, i rituali di quella nuova vita. Una cosa che mi colpì in modo particolare fu che alcuni miei compagni chiedessero di andare a *camerino*. La maestra bisbigliava loro qualcosa nell'orecchio, poi li autorizzava, loro uscivano e qualche minuto dopo rientravano con espressioni – mi sembrava – soddisfatte. Per ragioni imperscrutabili mi convinsi che il camerino fosse una piccola stanza nella quale erano custoditi dei giocattoli e dove si poteva trascorrere una pausa di relax. Così a un certo punto, fattomi coraggio, chiesi anch'io di andare a camerino. Lei si protese verso di me e parlandomi all'orecchio mi domandò se dove-

vo fare il servizio piccolo o quello grosso. Io pensai che, potendo scegliere, era il caso di esagerare e optai con una certa sicurezza per quello grosso, nella confusa convinzione che significasse giocare di più, o con qualche giocattolo più bello. La maestra allora, con espressione un po' preoccupata, mi chiese se sapessi fare tutto da solo. Fu in quel momento che la situazione cominciò a sembrarmi complicata. Che voleva dire: *tutto da solo*? Non avevo idea di cosa rispondere ma ormai mi ero spinto troppo oltre e annuii vigorosamente, sperando che non ci fossero altre domande. Lei prese da un cassetto della cattedra un rotolo di carta igienica e me lo diede. Io chiesi cosa dovessi farne o forse a chi dovessi portarlo e lei mi guardò come se avessi appena detto una bugia.

«Sei sicuro che sai fare tutto da solo?» mi disse con tono severo.

A quel punto ero davvero spaesato, non sapevo di cosa stessi parlando e cominciavo a pentirmi per la mia avventatezza.

«Non si sa pulire il culo da solo» disse qualcuno, a un volume udibile in ogni punto dell'aula.

Seguì una scena concitata e terribile. La classe cominciò a ridere, la maestra si scagliò fra i banchi alla ricerca di chi aveva osato parlare – e dire la parola *culo* nella sua classe –, io diventai rosso, scoppiai a piangere e continuai a lungo, senza riuscire a smettere.

In quarta ginnasio c'erano le ragazze. Avevo fatto le scuole medie in una classe maschile e arrivato alle superiori mi ritrovai, come tutti, in una classe mista. Noi ragazzi – a par-

te Capriati Nicola che aveva quattordici anni e ne dimostrava ventiquattro – eravamo dei quasi-bambini che stavano per crescere; le ragazze invece parevano donne adulte, con seni incredibili sotto camicette sbottonate o T-shirt troppo aderenti. Ce n'era una in particolare, dalla quale era impossibile staccare gli occhi: Longo Mariella, che di faccia, a dire il vero, assomigliava un poco a Rocky Marciano ma che aveva due tette di proporzioni imbarazzanti e una reputazione di ragazza, come dire, piuttosto evoluta. Per molto tempo Longo Mariella fu la protagonista privilegiata dei nostri sogni erotici e delle connesse pratiche illecite, e quel primo giorno di scuola fu la sconvolgente rivelazione che il sesso esisteva nel mondo reale, non solo nelle pagine dei fumetti pornografici che di tanto in tanto ci passavano per le mani.

In prima liceo arrivò Salvatore.

Eravamo già quasi tutti in classe e la campanella aveva già suonato quando lo vidi entrare. Pensai subito che avesse sbagliato classe. Probabilmente, mi dissi, doveva entrare in III G – la porta era accanto alla nostra – e si era distratto. Aveva un'aria adulta, atletica e pericolosa: dalla maglietta a mezze maniche spuntavano braccia abbronzate, asciutte e muscolose, e il viso era coperto da una barba nera, dura e fitta. Fu proprio la barba a colpirmi più di tutto. Quell'anno cominciavano a uscirmi un po' di peli sulla faccia, che io mi radevo in modo quasi ossessivo nella speranza che questo ne accelerasse la crescita e la moltiplicazione. Spiavo gli altri ragazzi e tendevo a dividerli in due elementari categorie: quelli con più barba di me e quelli con meno; invidia-

vo i primi, compativo e quasi disprezzavo gli altri. Salvatore aveva la barba più fitta che avessi mai visto, era al di là di ogni possibile invidia, come una specie di irraggiungibile ideale maschile.

Si guardò attorno con l'espressione di chi sia capitato in uno zoo, anzi in un pollaio; rovesciò indietro gli occhi per un istante, scosse la testa e andò a sedersi all'ultimo banco a sinistra, accanto alla finestra. Cioè vicinissimo a me che ero subito andato a impossessarmi del posto all'ultimo banco centrale, quello che secondo i miei calcoli – sbagliati – garantiva la minore visibilità da parte dei professori.

Fui sul punto di dirgli qualcosa. Scusa, hai sbagliato classe, forse dovevi andare in III G, o comunque da qualche altra parte. Questa è la I E, non vedi che qui siamo tutti dei ragazzini? Non è il tuo posto. Forse davvero gli avrei detto qualcosa se non mi fossi reso conto che tutta la classe lo stava osservando, più o meno di nascosto. Il casino si era attenuato, fin quasi a diventare silenzio, e tutti lanciavano occhiate al nuovo arrivato e si facevano più o meno la stessa domanda: cosa ci faceva lì dentro, fra di noi?

Poi entrò Conti, il professore di latino e greco. Era un tipo sulla sessantina, piuttosto basso e massiccio, in giacca, cravatta e panciotto nonostante il caldo di quel giorno di settembre. Aveva fama di uno poco simpatico ma molto bravo, si diceva che fosse capace di tradurre senza vocabolario un testo dal greco in latino e pare che da ragazzo avesse vinto ogni tipo di gara di traduzione. Dava del lei agli studenti e purtroppo aveva pretese coerenti con la sua bravura.

Era nelle sue classi e nelle sue materie che ogni anno si registrava il più alto numero di rimandati della scuola.

Si sedette alla cattedra, aprì il registro, lo osservò per un paio di minuti, come per estrarne un messaggio cifrato. Come se in qualche modo volesse *tradurlo*. Poi ci scrutò tutti e solo dopo fece l'appello. Quando ebbe finito richiuse il registro in modo teatrale e infine si decise a parlarci.

«Sapete che questo sarà un anno difficile. La vita del ginnasiale è molto meno impegnativa, adesso che siete al liceo comincerete a capire cosa significhi davvero lo studio. Io ho poche regole ma quelle poche devono essere rispettate. La più importante è questa: non cercate di prendermi in giro perché non tollero chi prova a fare il furbo. L'insufficienza di uno studente che però si comporta in modo corretto può essere recuperata. Non quella di chi crede di poter imbrogliare o di chi è convinto che la disciplina sia un accessorio superato.»

Fece una pausa per essere certo di avere la nostra piena attenzione. Io gettai uno sguardo di lato, alla mia sinistra, per vedere cosa faceva il nostro nuovo, improbabile compagno di classe. Se ne stava seduto tranquillo, con una postura e un'espressione rilassate, e ascoltava con moderato disinteresse il minaccioso proclama di Conti. Sotto la manica della maglietta – me ne accorsi solo in quel momento – aveva un pacchetto di sigarette e la barba gli cresceva fin sugli zigomi.

«Lei cosa ne pensa, Scarrone?» disse Conti, cogliendoci tutti di sorpresa. Da come lo disse si capiva che la domanda non era casuale e che di Salvatore aveva già sentito parlare,

prima di quella mattina. Lui non parve sorpreso, si spostò un poco sulla sedia e poi rispose, con calma ostentata, quasi con sussiego.

«Cosa penso di cosa, professore?»

«Stava seguendo il mio discorso?»

«Più o meno.»

«Più o meno. Bene. Cosa pensa di quello che dicevo a proposito dello studio?»

Salvatore si strinse nelle spalle e per un attimo gli balenò sulle labbra un sorriso ironico e quasi irridente. Poi la sua espressione tornò neutra, quasi apatica, mentre il professore continuò.

«So che lei è, come dire, politicamente impegnato. Sa cosa diceva Antonio Gramsci a proposito dello studio? Glielo dico io: “Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza”. Che ne pensa, di questo?»

«Penso che Gramsci era un revisionista.»

«Come ha detto?»

«Ho detto che Gramsci era un revisionista.»

«Lei sa cosa vuol dire *revisionismo*, vero?»

«Certo.»

«Sono sicuro che adesso ce lo spiegherà. A me e ai suoi colleghi.»

Era una scena ipnotica, sembrava di assistere a un duello

e, se uno dei due stava vincendo, questo non era il professor Conti.

«Il revisionismo è una corrente del marxismo che sostiene la necessità di una attenuazione della lotta di classe fra borghesia e proletariato. Gramsci è stato il più importante revisionista italiano ed è soprattutto per colpa sua se oggi il Pci è un partito reazionario senza nessuna vera differenza rispetto alla Democrazia cristiana.»

Se non fossi stato vicinissimo e non avessi visto che Salvatore non aveva niente davanti o in mano, avrei detto che aveva letto una risposta scritta, già pronta in vista di quella domanda. Conti sembrava sul punto di perdere la calma. Serrò i pugni e si protese sulla scrivania verso la classe. Io pensai che era un primo giorno di scuola piuttosto interessante.

«Immagino che lei sappia come e dove è morto, Antonio Gramsci?»

«Nella galera fascista, lo so. Questo non significa che non lo si possa criticare e non si possa dire che fu il primo teorico revisionista del Pci e che è sua molta della responsabilità della situazione attuale.»

Conti lo fissò negli occhi, con ferocia.

«Quanti anni ha, Scarrone?»

Per la prima volta da quando il dialogo era cominciato Salvatore parve preso in contropiede.

«Diciotto.»

«E si trova in una prima liceo. Oggi di regola lei avrebbe dovuto essere in una terza, mi sbaglio?»

A questa domanda – che non era una domanda – non ci

fu risposta. Conti proseguì e pareva aver recuperato un po' della sicurezza perduta nello scontro precedente.

«Mi avevano parlato di lei e mi avevano avvertito che l'avrei trovata qui, Scarrone. Lei ha creato già un sacco di problemi ed è stato bocciato due volte. Se quest'anno ci ricasca ha finito. Lo sa questo, vero?»

Salvatore non rispose. Guardava il professore con espressione che sembrava neutra. Dalla mia posizione di lato, però, potevo vedere i muscoli della sua mascella che si contraevano ritmicamente. In classe nessuno fiatava e l'aria era carica di pericolo.